

sione dei crimini più efferati che l'umanità conosca.

Mi spiace evocare la sua riflessione, senatore Andreotti, ma con il profondissimo rispetto che nutro nei suoi confronti - avrà potuto verificarlo nel corso dei due anni in cui siamo stati seduti fianco a fianco - le devo ricordare che dal 1950 i tibetani, a causa dell'occupazione cinese, hanno contato un milione di morti. Tra l'altro, il Tibet, regione di ricchezze naturali notevoli, è diventato discarica dei rifiuti nucleari e oggetto di una massiccia deforestazione; questi fattori hanno danneggiato in modo irreversibile l'ambiente. Le devo altresì ricordare che in Tibet vi sono 500.000 soldati della Repubblica popolare cinese, sebbene in questa regione nessuno indossi una uniforme. I tibetani sono perseguitati per il loro credo religioso. Tre risoluzioni delle Nazioni Unite, risalenti rispettivamente al 1959, 1961 e 1965, sono state totalmente dimenticate dalla comunità internazionale. Appare curiosa anche la posizione del nostro Paese, sempre abbondante di solidarietà verbale ma non sostanziale, riguardo all'ultimo viaggio del Dalai Lama in Europa, dopo il ricatto delle autorità cinesi che avevano minacciato di boicottare commercialmente tutti i Paesi che lo avessero ricevuto.

Sottolineiamo con rammarico come il comportamento delle autorità italiane in quella circostanza sia stato penoso e ambiguo. Il Dalai Lama era stato ricevuto dal presidente degli Stati Uniti d'America e dal cancelliere tedesco Merkel e, con tutti gli onori, gli era stata assegnata la medaglia d'oro del Congresso americano. Egli, però, non è stato ricevuto dai rappresentanti istituzionali italiani, se non attraverso incontri privati di basso profilo. Non è stata pronunciata nemmeno una parola di protesta da parte del ministro radicale che oggi, invece, appoggia lo sciopero della fame di Pannella a favore del Tibet.

Come in passato, oggi si deve emergere da un problema di cruenza di tipo esponenziale nella regione. L'attuale situazione deriva dal fallimento della linea di dialogo tenuta dal Dalai Lama con i gerarchi cinesi. È anche doveroso considerare la

cosiddetta «marcia dei cinque movimenti politici in esilio», che parrebbe un inizio di presa di distanza dal Dalai Lama, il quale da tempo rivendica non più l'indipendenza di quella regione, ma soltanto l'autonomia.

Il rischio che corre quella regione, quindi l'umanità riguardo ai principi di vera solidarietà, è che anche all'interno di quel movimento religioso si realizzi una frattura in grado di esporre la regione a una condizione di maggior debolezza nei confronti della prepotenza e dell'arroganza cinese.

Ogni Paese profondamente incline ai valori di solidarietà, di civiltà, di fratellanza, di tolleranza politica deve agire in modo concreto ed efficace, senza inutili dichiarazioni verbali. Ognuno deve compiere il massimo sforzo per lanciare un messaggio preciso, utilizzando eventualmente anche le Olimpiadi nei modi pacati prima suggeriti, non con fini di boicottaggio ed evitando una commistione dei diversi piani e interessi. Usiamo però ogni strumento per chiedere ai cinesi almeno una tregua.

PRESIDENTE. Grazie. Desidero comunque precisarle che il Dalai Lama è stato accolto solennemente sia alla Camera sia al Senato.

MARCO BOATO. È stato accolto anche con un bellissimo discorso del presidente Umberto Ranieri, che ricordo molto bene e di cui gli sono ancora grato. Con la collega senatrice Anna Donati siamo pienamente consenzienti con l'intervento che la collega Tana De Zulueta ha fatto a nome del nostro gruppo. Aggiungo quindi solo alcune considerazioni, tra cui una di carattere rievocativo, giacché sono alla conclusione del mio *iter* parlamentare, che cominciai nel luglio del 1979 nell'auletta dei gruppi, che era l'analogo della sala del Mappamondo di oggi. Presidente del Consiglio, in regime di ordinaria amministrazione, era il Presidente Andreotti qui presente, mentre presidente della Commissione esteri era Cossiga, che poi qualche settimana dopo divenne Presidente del

Consiglio. La vicenda riguardava i *boat people*, migliaia di persone in fuga dal Vietnam nel 1979, vicenda traumatica che ricordo ancora oggi.

Rilevo un parallelismo tra le due vicende. Oltre che con l'intervento della collega De Zulueta, concordo con le considerazioni trasversalmente diverse della collega Boniver, del collega Spini, che ha anche evocato la possibilità di un ulteriore incontro sul Kosovo, proposta cui mi associo, dei colleghi Polito, Marcenaro, D'Elia.

I colleghi Polito e D'Elia hanno esaminato una questione sulla quale dobbiamo insistere maggiormente. Il collega Polito ha evocato la sfiducia diffusa in Tibet rispetto al metodo di lotta del Dalai Lama. Il collega D'Elia ha sottolineato l'attuale posizione di estrema debolezza del Dalai Lama; quanto sta avvenendo in Tibet, secondo D'Elia, è frutto dell'exasperazione di un deciso movimento indipendentista in contrapposizione alla linea finora seguita dal Dalai Lama. Quest'ultimo, infatti, punta a una forte autonomia politico-amministrativa del Tibet nell'ambito della Repubblica popolare cinese.

Sottolineo questi due interventi, perché rappresentano il punto cruciale di questa vicenda. Nel leggere che il Dalai Lama annuncia la possibilità di sue dimissioni, ricordo l'atteggiamento che verso la fine della sua vita ebbe Ghandi, il quale attuò un lunghissimo sciopero della fame rischiando la morte - sopravvenuta poi per mano di un attentatore - e testimoniando il dissenso verso ciò che stava avvenendo nei rapporti tra indù e islamici nell'India di allora, che poi si divise negli attuali India e Pakistan.

Il Dalai Lama è effettivamente in difficoltà, ma desidero ribadire quanto già evidenziato dal sottosegretario Vernetti e quanto ripetuto anche a Pechino nel 2005, come presidente di una delegazione della Camera, all'Assemblea del popolo, al governo e al Partito comunista cinesi. Tali incontri erano improntati a grande amicizia e si sono ripetuti a Roma pochi mesi fa, occasione in cui ho ribadito le stesse considerazioni. Agli amici e colleghi cinesi,

che attaccavano duramente il Dalai Lama, risposi a Pechino e a Roma che in numerosi incontri avevo sempre sentito rivendicare al Dalai Lama l'autonomia del Tibet nell'ambito dell'unità della Repubblica popolare cinese.

A dimostrazione di questo, desidero ricordare che il Dalai Lama ha visitato numerose volte il Trentino-Alto Adige/Südtirol, dove ha avuto incontri sia con la provincia autonoma di Bolzano sia con la provincia autonoma di Trento e con l'Accademia europea di Bolzano, nell'ambito della quale si studiano in particolare i problemi delle minoranze linguistiche dell'autonomia; ciò, per approfondire l'esperienza del Trentino-Alto Adige/Südtirol e realizzare in Tibet, *mutatis mutandis*, qualcosa di analogo in termini di regime autonomista nell'ambito dell'unità della Repubblica popolare cinese.

In seguito a un periodo di violenza politica e di terrorismo che ha caratterizzato in particolare l'Alto Adige negli anni Sessanta e Settanta, lo Stato italiano ha risposto alle violenze politiche, ma ha anche promosso una forte iniziativa politica, costituzionale e statutaria per garantire al Trentino Alto Adige una forte autonomia, che cancellò le spinte secessioniste e indipendentiste e realizzò una convivenza oggi esemplare a livello europeo e mondiale.

Poiché ritengo che i responsabili dell'ambasciata della Repubblica popolare cinese seguano il nostro dibattito e che, probabilmente, leggeranno anche il resoconto stenografico dell'odierna seduta, desideravo offrire questa ulteriore testimonianza. Infatti, l'unica richiesta politica avanzata dal Dalai Lama costituisce lo strumento attraverso cui la Repubblica popolare cinese può depotenziare il conflitto in Tibet. Se questa lezione non sarà capita, non solo verrà delegittimato il Dalai Lama, ma verranno incentivate le spinte indipendentiste in alternativa alla richiesta di una forte autonomia nell'ambito della Repubblica popolare cinese.

GUSTAVO SELVA. Desidero far risparmiare tutto il tempo che mi è stato asse-

gnato, approvando *in toto* gli interventi degli onorevoli Boniver, Spini, Polito e del senatore Fruscio.

Mi trovo in totale consonanza con le loro affermazioni. Aggiungo solo che provo una grande amarezza.

Nella missione che presiedetti come presidente della Commissione esteri in Cina, avevo sperato di trovare per quanto riguarda il sistema politico un'attenzione ai valori della umanità o perfino della libertà religiosa; mi accorgo però di essermi completamente sbagliato. Ciò che fa riferimento all'ideologia comunista in quella terra non è ancora in grado di assorbire valori per i quali ci si può definire democratici, umani, civili.

Riconosciamo errori anche nei sistemi democratici, ma ritengo che il maggiore errore consista nel confondere i valori della democrazia con gli interessi economici. Ho la forte impressione che la prudenza anche in materia di provvedimenti formali da adottare, quali la mancata partecipazione alle manifestazioni inaugurali dei giochi olimpici almeno da parte dei presidenti della Repubblica, sia già contrastata dalle assurde, vergognose dichiarazioni — come definite dall'onorevole Boniver — di colui che dovrà essere fra un anno il ministro degli esteri dell'Europa.

Se riteniamo di non poter compiere neppure un gesto meramente formale che non incide assolutamente sul valore più sostanziale di fare affari, che definisco sostanziale anche nel merito, perché ci occupiamo anche di economia, significa che abbiamo ceduto a ciò che possono imporre i dittatori ideologici, culturali ed economici.

Questo è un segno di grande debolezza per il nostro sistema. Non si tratta di dimostrarsi estremisti nelle espressioni diplomatiche, ma di mantenere un minimo di dignità nel chiedere la concessione dell'autonomia al Tibet. In questo caso, concordo con il pessimismo dell'onorevole Boniver, la quale afferma che forse, purtroppo, ci troveremo per l'ultima volta a parlare dei tibetani, perché non esisteranno più. In un'area grande quanto l'intera Europa occidentale, infatti, è stato

accelerato un processo di aggiustamento della popolazione in favore di coloro che provengono da altre etnie, da altre regioni e sono espressione di diversi indirizzi culturali.

Con grande tristezza, quindi, svolgo questo mio ultimo intervento da parlamentare, affermando che sul piano dei valori è doveroso dimostrare un coraggio, una forza e una chiarezza maggiori. Potrebbero infatti rilevarsi forti pericoli anche per i sistemi democratici europei, anche se mi auguro che ciò non avverrà.

BRUNO MELLANO. Desidero intervenire anche per il lavoro svolto in questi 23 mesi come coordinatore dell'intergruppo parlamentare per il Tibet. Questa pur breve legislatura ha registrato la presenza per ben due volte del Dalai Lama in queste sale, nell'ottobre del 2006 e nel dicembre del 2007.

Desidero inoltre rivendicare il lavoro svolto in questi anni a continuazione di un impegno storico del Partito radicale, che, proprio in queste aule, con l'ausilio di Giovanni Negri a metà degli anni Ottanta faceva nascere il primo gruppo interparlamentare per il Tibet. Seguì poi il ruolo ricoperto da Adelaide Aglietta al Parlamento europeo, la nascita della campagna europea di sostegno per il Tibet, l'opera di Olivier Dupuis come segretario e deputato del Parlamento europeo, coordinatore di un'ampia campagna europea sulle bandiere per il Tibet e di iniziative a sostegno della causa tibetana.

Olivier Dupuis ha parlato per primo di un vero genocidio per diluizione, cioè un genocidio per cui, come ricordato dalla collega Boniver e da altri, nel Tibet storico i tibetani sono diventati una minoranza — 6 milioni contro gli attuali 8 milioni di Han —, con un progetto strategico della Repubblica popolare cinese di far diventare 20 milioni entro il 2020 i cinesi nel Tibet storico.

Lhasa è la capitale di una piccola parte del Tibet storico, la regione autonoma del Tibet. Le altre province sono state inglobate da altre regioni cinesi. In questi giorni, le crisi più gravi si registrano in

una sconosciuta periferia tibetana, in regioni che non hanno neanche il nome del Tibet, ma che di fatto lo sono.

Le dichiarazioni di questi giorni dei più alti vertici della Repubblica popolare cinese, del presidente Hu Jintao, del *premier*, ma anche del segretario del partito comunista cinese citano ancora il mostro Dalai Lama, lupo vestito da agnello. Dobbiamo tener conto di questa impostazione, perché altrimenti la nostra richiesta di far sedere a un tavolo il mostro e pericoloso separatista terrorista Dalai Lama e il vertice della Repubblica popolare di Cina rischia di essere una mera dichiarazione. Se noi — e lo dico con amarezza — non siamo riusciti, come intergruppo parlamentare Tibet e come militanti della causa tibetana, a far sì che il nostro Presidente del Consiglio, Romano Prodi, incontrasse il premio Nobel per la pace, autorità spirituale e *leader* politico dei tibetani in modo ufficiale, avremo poche possibilità di convincere i cinesi a sedersi attorno a un tavolo con quello che considerano un pericoloso separatista.

Partiamo quindi da queste sconfitte di venti anni di iniziative politiche che non sono riuscite a far emergere la verità storica del Tibet, un Tibet smembrato che dal 1983 chiede una genuina autonomia, avendo rinunciato alla sacrosanta richiesta di indipendenza. Dal 1983 il Dalai Lama deve misurarsi con le frange indipendentiste presenti soprattutto nella popolazione oppressa e vessata dell'interno del Tibet e appartenente alle regioni del Sichuan e del Gansu e delle altre in cui è stato riacorpato il Tibet storico.

Dobbiamo partire da questa analisi. Sappiamo di avere altri cinque mesi di tempo per approntare delle iniziative, cioè fino all'8 agosto 2008, data di apertura delle Olimpiadi. Forse potremo usufruire di altri dieci giorni di visibilità mondiale, durante i quali magari riusciremo a far parlare di Tibet, a far sventolare qualche bandiera tibetana, ma poi il tempo cancellerà dalla storia una presenza significativa dal punto di vista culturale, reli-

gioso, linguistico, ambientale come quella tibetana, e questo avverrà anche per nostre responsabilità.

La forza della non violenza corrisponde alla forza di convinzione di coloro che mobilitano chi ha voce e possibilità di fare pressione e di portare avanti iniziative politiche per conto di quelli che non si trovano nelle condizioni di agire.

Sappiamo che sventolare la bandiera del Tibet causa arresti in Cina. Noi lo abbiamo fatto in questi anni, lo possiamo fare e continueremo a farlo nei prossimi giorni, anche se ciò rischia di essere una testimonianza a futura memoria, ed anch'io sono pessimista sul futuro della memoria.

PRESIDENTE. Assieme al Presidente Dini, desidero informare il senatore Polito, il quale nel frattempo credo si sia allontanato, che non ci sono possibilità di adottare documenti in questa sede. Peraltro, il solo atto possibile sarebbe un indirizzo al Governo, il che non è coerente in un regime di *prorogatio*.

Do la parola al sottosegretario agli affari esteri, Gianni Vernetti, per la replica.

GIANNI VERNETTI, *Sottosegretario agli Affari esteri*. Ho apprezzato tutti gli interventi, che ho ascoltato con grande attenzione. Prima di replicare nel merito, vorrei esprimere una breve considerazione rivolgendomi a qualche collega che anche simpaticamente mi invitava a riflettere sull'imbarazzo.

Come membro deputato della scorsa legislatura, insieme a tanti altri colleghi ho lavorato a fondo invitando il Dalai Lama in questa sede, per convincere il Presidente del Consiglio di allora, Silvio Berlusconi, a riceverlo. Lo ricevette Margherita Boniver, sottosegretario di Stato agli affari esteri con le deleghe all'Asia e ai diritti umani. Con la stessa tenacia ho lavorato in questa legislatura da membro del Governo, con la stessa delega all'Asia e ai diritti umani che aveva l'onorevole Boniver, per convincere Romano Prodi a ricevere il Dalai Lama. In entrambi i casi hanno prevalso ragioni di Stato.

Credo si sia trattato di un'opportunità mancata per gli ultimi due presidenti del

Consiglio, Berlusconi e Prodi, che secondo me avrebbero dovuto riceverlo. Non mi pare che quando la Merkel ha ricevuto il Dalai Lama sia stato fatturato neppure 1 euro in meno da nessuna impresa tedesca nella Repubblica popolare cinese. Ritengo che la grandezza di un Paese si misuri in base non soltanto alle dimensioni del PIL, ma anche al sistema di valori che è in grado di comunicare.

Sono convinto che la Cina abbia ottenuto grandi vantaggi dalla globalizzazione dell'economia e che la comunità internazionale abbia fatto bene a favorire il suo l'accesso nell'Organizzazione mondiale del commercio, con una politica inclusiva di *engagement* di quel Paese nelle regole condivise delle comunità internazionali.

Ritengo sia tempo che la Cina accetti la sfida della globalizzazione dei diritti, processo quasi inevitabile. Sono più ottimista di alcuni degli intervenuti. Ritengo che il tema vero sia come la democrazia in quel Paese e come la completa e definitiva inclusione nella comunità internazionale potranno affermarsi. Il Governo italiano in questi anni ha continuato un lavoro di dialogo insieme all'Unione europea sul tema dei diritti umani in Cina. Abbiamo svolto numerose azioni puntuali, alcune delle quali pubbliche. Sul piano della libertà religiosa abbiamo svolto pressioni costanti per la liberazione di religiosi arrestati della Chiesa cattolica clandestina, vescovi e semplici prelati. Siamo attentissimi, onorevole De Zulueta, al caso di Hu Jia, il difensore dei diritti umani, che lei ha bene descritto come persona mite che oggi rischia una condanna molto dura, tema all'attenzione del Consiglio dei diritti umani e delle Nazioni Unite.

Siamo riusciti a far convertire alcune condanne a morte in detenzioni, come nel caso di Tenzin Delek Rinpoche, un religioso tibetano ingiustamente condannato a morte. L'Italia è stata molto presente su questo tema nei confronti della Cina.

Per quanto riguarda la pena di morte, dopo il 18 dicembre con il voto sulla moratoria sulle esecuzioni capitali, abbiamo iniziato un lavoro diplomatico internazionale di pressione politica. Credo

che la Cina, che detiene il record delle esecuzioni capitali, grazie alle risoluzioni adottate sulla pena di morte abbia modificato un meccanismo fondamentale: prima le esecuzioni capitali venivano decise dai tribunali provinciali, quindi sostanzialmente eseguite senza controllo, mentre oggi la Cina ha avocato alla Corte suprema questa decisione, con una possibile riduzione delle esecuzioni capitali.

Ritengo che questo sia un effetto dell'azione italiana che il 18 dicembre ha portato al voto all'ONU per la moratoria universale sulla pena di morte.

Penso quindi che la dimensione etica della nostra politica estera, anche in continuità con i governi precedenti, non è arretrata di fronte alle opportunità economiche, ma ha tenuto alta una bandiera di cultura del diritto e della civiltà.

Condivido le considerazioni di molti colleghi sul genocidio culturale, la colonizzazione forzata, il cambiamento dell'assetto demografico di quel Paese. La devastazione ambientale del Tibet è un fatto oggi poco richiamato, ma sicuramente di inaudita gravità, come condivido il richiamo che è stato fatto ad una forte militarizzazione.

Come sottolineavo nella mia precedente relazione, il fattore tempo è chiaramente determinante in questo contesto. Il problema non è attendere le Olimpiadi, perché oggi ci attendiamo gesti concreti da parte della Repubblica popolare cinese.

Saremo presenti alla riunione informale del 28 e 29 marzo a Lubiana e in quella sede verificheremo la concreta fattibilità del progetto legato all'iniziativa presa ieri da chi vi parla e dal Ministro D'Alema per l'invio di una missione della *trojka* a Lhasa e a Pechino. Valuteremo con attenzione la proposta del CAGRE (Consiglio Affari Generali e Relazioni Esterne), contesto nel quale avviene una consultazione permanente tra gli Stati membri.

Questa è la posizione del Governo nelle parole dell'onorevole Marcenaro, che mi paiono assolutamente giuste e sagge. Il problema non è decidere il nostro atteggiamento, ma che la Repubblica popolare cinese dimostri al mondo che le olimpiadi

si possono ottenere. Le Olimpiadi con i carri armati a Lhasa saranno pure tecnicamente realizzabili, ma politicamente e culturalmente ingestibili.

Attendiamo, quindi, gesti concreti. Desidero rassicurare le due Commissioni, che ringrazio per la tempestività dell'iniziativa, che il Governo italiano anche in questa fase di disbrigo degli affari correnti sarà attento alla gestione di questa crisi.

PRESIDENTE. Credo che la convocazione delle due Commissioni sia da considerare una pagina importante nei lavori della XV Legislatura che si conclude.

Sono sicuro che la XVI Legislatura troverà un Parlamento sensibile a questi temi e proseguirà l'impegno del nostro Paese per le libertà nel Tibet.

Come mi faceva notare l'onorevole Boato, alla denuncia della violenza si è aggiunta in queste ore anche una dichiarazione della Santa Sede e anche il Dalai Lama è intervenuto ribadendo la necessità di trovare una via non violenta.

Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 12,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 14 aprile 2008.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO